



Ignazio Silone, l'obbligo di esser libero
Tuttolibri — 13 marzo 2004 pagina 5

Bruno Quaranta. NORBERTO Bobbio, negli Anni Cinquanta, intitolava una raccolta di saggi «Politica e cultura». Là dove, a esigere attenzione, era la congiunzione. Et et. Non aut aut come sembrerebbe (come infine è) in Ignazio Silone, il testimone di «Fontamara». Le cose per cui mi batto, il volume di scritti che ora vede la luce a cura di Alessandro Bresolin, si articola in due parti che sono (semberebbe, infine è) due mondi separati: Cultura la prima, Politica la seconda. Una suddivisione che documenta la parabola di (al secolo) Secondino Tranquilli, originario di Pescina dei Marsi, nell'Aquilano. Sin dagli Anni Trenta, quando lascerà il partito comunista (sarà espulso): da un lato il bisogno di liberarsi «dalla psicosi dello stalinismo», dall'altra, come afferma in Uscita di sicurezza - «se ho scritto dei libri (...) è per cercare di capire e far capire». Capire, far capire, «il diritto dell'indagine» che Bobbio invocava per gli

intellettuali, «i diritti del dubbio contro le pretese del dogmatismo, i doveri della critica contro le seduzioni della infatuazione, lo sviluppo della ragione contro l'impero della cieca fede, la veridicità della scienza contro gli inganni della propaganda», il «punto di vista critico» raccomandato da Antonio Gramsci.

Ecco il cammino travagliato che farà Ignazio Silone, cittadino di nessuna chiesa, un povero (naturaliter) socialista cristiano, una voce nel deserto, di una solitudine accentuata dal tempo toccatogli in sorte, tra seconda guerra mondiale («dal suo esito dipende la sopravvivenza delle vestigia del Cristianesimo, dell'umanesimo e della democrazia») e guerra fredda. Una vicenda sul cui candore dirà una parola definitiva anche Indro Montanelli, dopo le accuse di collaborazione con l'Ovra. «Quando c'è la fame, i cafoni hanno sempre avuto un solo scampo: divorarsi fra loro». E se fosse stata questa la vera bussola di Ignazio Silone? E se nei cafoni avesse identificato il suo specchio, di lui intellettuale, la condizione umana che ne misurava l'autenticità? A che cosa serve l'intellettuale? Il suo ruolo può forse esaurirsi nello scrivere lettere per conto dei cafoni, concimando così l'analfabetismo? Tra le cattedre di Ignazio Silone spiccherà «Tempo presente», la rivista che dirigerà con Nicola Chiaromonte dal 1956 al 1968 (la morte arriverà nel 1977) e a cui attinge (pure) l'antologia delle EDIZIONI SPARTACO. Dominante il tema della libertà: «La mente umana non consentirà mai a lasciarsi trasformare in una macchina. La libertà umana e la dignità umana sono concetti che non moriranno mai». L'obbligo di esser libero, avvertì e interpretò Ignazio Silone. Fra coloro che sentirono la crisi dell'uomo alla maniera di Camus, non a caso un interlocutore di «Tempo presente». L'uomo in rivolta che invitava a creare, «fuori da partiti e governi, delle comunità di pensiero che inaugurino un dialogo scavalcando le frontiere; e i membri di queste comunità dovrebbero affermare col loro vivere e con le loro parole che il mondo deve finirla d'essere un mondo di poliziotti, soldati e denaro, per diventare un mondo per gli uomini e le donne, di lavoro fecondo e di pensosa tranquillità». Perché finalmente l'epigrafe di «La scuola dei dittatori» si sgretoli: «Quam parva sapientia regit mundum».

